

Mira

Un nome che non era il suo...

**Città Del Muro Bianco, Egitto, 2501 a.C.
Nono anno del regno di Cheope**

1° Giorno

Le tende bianche svolazzavano sul ballatoio. A grandi passi il sacerdote si avvicinava, un vaso tra le mani e un pezzo di stoffa color cobalto sul volto. La folla era un mare nero ai piedi della costruzione, in attesa dell'evento.

Dalla collina sabbiosa a oriente si dominava la scena con lo sguardo, senza dare troppo nell'occhio; Metzke ci si era arrampicato da ore. Aspettava Mira, nascosto dietro le dune. La ragazza gli aveva riferito di conversazioni nei corridoi del palazzo reale che non avrebbe dovuto sentire. Nessuno l'aveva notata scivolare nell'enorme salone, mentre il grande sacerdote parlava a un gruppo di burocrati. Come ancella poteva muoversi a piacimento in quasi ogni luogo del palazzo. Ricordava le parole e lo sguardo di tutti i partecipanti a quella riunione. Un nome le era rimasto impresso a fuoco nella memoria, con tutto il terrore che suscitava.

Metzke le aveva raccomandato di allontanarsi non appena la cerimonia fosse iniziata, l'avrebbe attesa dietro il muro delle latrine, un posto poco controllato e protetto dall'oscurità anche nelle ore di luce.

Gli adepti attendevano quel giorno da molto. A lungo si erano preparati alla cerimonia. Dall'alto del balcone il sacerdote gettò il vaso tra la gente. Al suo fianco altri chierici con stracci bagnati sul volto lo imitarono. Una nebbia sottile si levò dai cocci. I mormorii si interruppero e migliaia di bocche am-

mutolirono. Metzke fu scosso dai brividi nel vedere quell'oceano di persone tacere all'unisono. Dapprima i vecchi, i bambini e i più deboli furono pervasi da tremiti incontrollabili, poi tutti gli altri. Le loro schiene si inarcarono tra gli spasmi. Molti caddero tra la polvere, lo sguardo nel vuoto. Infine l'immobilità assoluta.

Metzke approfittò del momento di calma irreali per scivolare giù nella piana, attraversare un portico e raggiungere Mira nascosta dietro una delle colonne. Quando le poggiò una mano sulla spalla, la ragazza sussultò. Grosse lacrime le rigavano il volto.

Con la gola riarsa e quasi senza voce, gli rivolse una domanda angosciata:

“Hai visto anche tu?”

“Ho visto.”

L'uomo del deserto la condusse ai piedi della collina dove, avvolti in mantelli azzurri, altri uomini attendevano a dorso d'asino.

Dopo averla aiutata a salire in groppa a un animale, Metzke guardò il cielo solcato da nuvole alte e sottili. Il viaggio verso l'oasi sarebbe stato lungo e faticoso, la notte era ancora lontana. Le dune si perdevano infinite all'orizzonte, le striature simili a serpenti mossi dal vento. Gli parve di notare in cima alle colline di fronte, delle figure scure muoversi come fanta-

smi sulla linea dell'orizzonte. Pensò a una cattiva suggestione, per ciò che aveva visto.

Mira era stanca, svuotata. Non era abituata a viaggiare, le ossa dolevano e gli occhi erano infuocati dalla sabbia. D'un tratto un urlo scosse la carovana. Tutti si voltarono: tra le sabbie, distorte da onde di calore, nere figure si avvicinavano minacciose.

Deserto del Sahara,

2° giorno

All'alba una decina di corpi mutilati giacevano riversi. Mira si coprì il viso, singhiozzando. Nessuno era sopravvissuto all'assalto dei guerrieri neri. Nes-



suno tranne lei e Metzke, fuggiti senza voltarsi, mentre i compagni affrontavano gli assalitori.

“Mi dispiace...” La voce di Mira tremava. “Sono morti a causa mia...”

Il giovane scosse il capo. “Sono morti perché hanno mantenuto un patto, tu non c'entri. Quando la nostra gente si è unita ai discepoli di Khnum sapeva di poter morire. Tuo padre è un sacerdote degno della nostra fede. Sta pregando anche per noi. Spero solo non sia stato invano.”

La ragazza si asciugò le lacrime. “Nessuno muore invano...”, sussurrò, aiutando il beduino a caricare sul somaro le sacche delle provviste sparpagliate nella radura.

“Dobbiamo muoverci, tra poco il caldo aumenterà e i sicari di Khoperr potrebbero essere ancora nei paraggi.”

La giovane donna montò sull'animale e diede un'ultima occhiata ai cadaveri.

“Non puoi fare nulla per loro?”

Metzke prese l'animale per le briglie e lo guidò verso la pista di sabbia battuta.

“No. Tuo padre ci aspetta a Nagada. Anch'io ci tengo a mantenere i patti.”

Abido, Egitto

13° giorno

Svegliati dio del tutto che plasma gli uomini, gli animali piccoli e grandi, i serpenti, i pesci, gli uccelli, che separa le membra, colora le pelli e volge le lingue per esprimersi in modi diversi. Khnum-Ra, signore di Esna, magnifico ariete la prima volta. Tu sei lo sguardo stesso di Ra, il figlio sacrosanto nato all'aurora.

Come tutte le mattine, Metzke si alzò presto per recitare l'inno di Esna. Da due giorni era costretto a dormire accanto al recinto dei maiali, sopra uno stoino umido e sporco. Mira, invece, alloggiava in una delle camere del palazzo. Erano stati i padroni di casa a porre le condizioni: il nomade doveva restare fuori della villa e non poteva uscire di giorno, la ragazza era libera di circolare ovunque e le era consentito dormire nella casa padronale.

Mentre la luce dell'alba illuminava sempre più la terra, Metzke restò a osservare incantato lo spettacolo del Nilo al risveglio. Miliardi di cristalli sembravano luccicare tra le onde, i fenicotteri immergevano le zampe come rami nell'acqua, un coccodrillo scivolava sulla superficie, increspandola. Il suo dio, signore delle cateratte e guardiano del fiume, era lì con lui, ed egli era certo che non lo avrebbe abbandonato. Finché le acque scorrevano e l'argilla giaceva sul loro letto, la ruota del celeste vasaio non avrebbe smesso di girare.

Tornando verso la stalla, si fermò a mangiare qualche dattero e a bere latte di capra. Gli abitanti cominciarono a popolare la città. Presto le attività sarebbero diventate frenetiche e lui voleva accertarsi che Mira stesse bene. A qualche centinaio di metri dalla casa dove era ospitata la ragazza, Metzke si bloccò e si nascose dietro il muro di un edificio vicino a un albio. Immerso il volto nell'acqua della vasca, quasi per svegliarsi da una brutta visione, si sporse furtivo. Due uomini in nero aspettavano davanti alla soglia dell'abitazione dei mercanti, un terzo era entrato accompagnato dal padrone di casa. Forse ce n'erano altri. Passò il filo del pugnale sulla cote e aggirò l'edificio di corsa. Con il cuore in gola, attraversò alcuni vicoli e raggiunse l'alloggio della ragazza. Stava per entrare, quando sentì delle voci all'interno e dei passi avvicinarsi al portone. Il legno scricchiolò sui cardini. Metzke si mise al riparo, spalle al muro accanto all'ingresso. Le porte sbatterono con violenza sulla parete esterna e sul viso del nomade nascosto. Strinse i denti mentre la vista si offuscava. Due uomini si guardavano attorno. Il portone si richiuse, Metzke ne seguì il movimento, roteando verso l'interno. Con un lembo della tunica si tamponò le narici sanguinanti. Esitò un istante. Una scala a pioli conduceva ai tetti, salì rapido, sguainò l'arma e saltò.

Atterrato sull'edificio principale, si calò da una finestra quadrata, piombando davanti a un servitore. Lo afferrò per i capelli e gli tagliò la gola. La sua veste azzurra divenne violacea. Un grido sulla balconata opposta richiamò la sua attenzione: Mira cercava di opporre resistenza all'uomo in nero che la trascinava. Il mercante era fermo sulla soglia. Metzke si precipitò lungo la balconata che incorni-

ciava la corte. Il padrone di casa gli dava le spalle e guardava Mira dibattersi tra le braccia del rapitore. Metzke gli trafisse lo stomaco. Da sotto la tonaca insanguinata estrasse uno stiletto: baluginò nell'aria e finì tra le scapole dell'uomo in nero. Questi si voltò, la morsa sul polso di Mira si fece di ferro, la lama nella schiena era poco più di un fastidio.

Metzke spinse il corpo esanime del mercante con il piede, per liberare l'arma incastrata alla base dello sterno, ma un poderoso manrovescio lo colpì sul naso. Le lacrime scesero copiose e un secondo fendente lo fece stramazzone al suolo. Il nerovestito agì senza accanimento, come se svolgesse un compito consueto. Un calcio alla tempia rese tutto ovattato per il nomade, i suoni subacquei, i colori si mischiarono fino a diventare macchie indistinguibili. L'ultimo suo pensiero andò a Khnum, il dio criocefalo, un'invocazione affinché l'Ariete lo vendicasse. Poi la sagoma scura alzò le braccia con una scia, il colpo di grazia calò lento, ma senza arrivare a destinazione.

Mira, singhiozzante, trascinata a terra dal corpo dell'uomo in nero stringeva l'impugnatura dello stiletto conficcato nella schiena dell'aggressore. Una chiazza di sangue si sparse lenta sul pavimento.

“Dobbiamo andarcene...” La voce rotta dal pianto della ragazza giunse come un'eco lontana.

Tempio di Khnum nei pressi di Nagada

15° giorno

Oh Akhet, oh ardente fulcro di vita, posa la tua mano su di noi e accompagnaci fino al divenire di Perret, tua amante e tua prosecutrice. Siamo in te grazie a Khnum, unico dispensatore di forza; noi, quelli della sabbia, con il fico possiamo addolcire il tuo cuore e prepararti alle inondazioni, con la vite possiamo adornarti il capo per aiutarti a salire nella pienezza, e con la punta affilata del Sacro Pugnale possiamo infine tracciare i confini sulla sabbia e proteggerti da Seth, con l'offerta della nostra fede.

La voce del sacerdote soppesava con consumata esperienza le parole di devozione. Khnum li avreb-

be ascoltati e sarebbe corso in loro aiuto. E allora Osiride, risorto per mano di Horus, avrebbe danzato sulle membra consunte di Seth. Gamir, l'anziano ministro del culto, aveva recitato il secondo inno di Esna per risollevarne l'animo dei fedeli, angosciati e confusi dalle notizie frammentarie che dai territori del Delta giungevano fino alle mura di Nagada. Il primo sacerdote del Re, il Gran Visir Khoperr, mascherava i suoi esperimenti di morte diffondendo nel paese false notizie: un'epidemia di tracoma, esplosa improvvisa nella regione dell'Alloro Rosa, che progrediva inesorabile verso sud. Falsi comunicati narravano di interi villaggi evacuati per evitare il contagio, dei loro abitanti, trascinati a forza come appestati sulle alture di Eliopoli, nelle fredde celle della fortezza militare.

Il canto proseguì leggero ma triste, Khnum il giusto è morto per noi, Khnum il vigoroso è rinato per noi, Khnum il temerario vincerà per noi.

Due file di sacerdoti sedevano di fronte all'altare, un altro gruppo in semicerchio ai piedi del tavolo cerimoniale. Un rametto d'incenso spargeva nell'aria profumo di loto azzurro. Fuori, nel grande cortile, i fedeli attendevano la fine della cerimonia in silenzio, gli sguardi verso l'ingresso del tempio: Gamir il Solenne stava per parlare.

Un rumore scosse i presenti. All'ingresso una donna giaceva al suolo priva di sensi. Dietro di lei, coperto di polvere, un uomo tentava di rialzarsi respirando a fatica. Uno dei discepoli sollevò il velo sdrucito dal volto della giovane.

“È Mira,” gridò “la figlia del sacerdote, Iside assistici! Chiamate Gamir!” Altri due si girarono verso lo sconosciuto, che arrancava carponi.

“E tu chi sei?” L'indice puntava il volto insanguinato di Metzke. Una mano possente lo sollevò per il collo, schiacciandogli la carotide. “Sei tu che l'hai ridotta così?” Il nomade del deserto scosse appena il capo.

“Che stai facendo Asheket?” La voce di Gamir, severa.

“Questa vipera del deserto...”

“È un discepolo di Khnum e ha salvato la figlia del Solenne.”

“I-Io non sapevo...” L'energumeno si inginocchiò davanti all'anziano ministro, abbassando gli occhi in segno di remissione.

“Ora alzati! E voi, caricatela sulla lettiga e seguitemi nel salone delle colonne.”

Il sacerdote armeggiava con coltello e bende di lino. Aveva curato il nomade prima di sua figlia, una forma di ringraziamento verso il giovane, ma anche un modo per conoscere l'accaduto prima degli altri. Metzke aveva raccontato ogni cosa, ogni particolare. E aveva promesso all'anziano sacerdote di non raccontare ad altri quello che aveva vissuto. Per non spaventare ancora di più i suoi fedeli e gettarli nel panico. Gamir si era poi sentito ripetere quel nome per l'ennesima volta, quello stesso nome che tanto aveva spaventato anche sua figlia.

Davanti a Gamir, sugli scaffali, ciotole e ampolle custodivano il risultato di esperimenti e antiche ricerche. L'anziano pulì con dell'acqua calda la ferita sul braccio di Mira e poi le spalmò sopra dell'unguento. Infine tritò dei semi di papavero, aggiunse miele e pose l'intruglio alla ragazza.

“Mastica senza deglutire”, le ordinò.

Con una smorfia di disgusto Mira ruminò per qualche secondo e poi sputò sul pavimento. I due assistenti del sacerdote rimasti sulla soglia del salone sghignazzarono, ma l'anziano li riprese subito.

“Accompagnate mia figlia e Metzke al dormitorio, ora hanno bisogno di riposare.”

Fece per andarsene ma poi si girò di scatto richiamando l'attenzione dei due. "E dite a tutti che la cerimonia è rinviata, anzi, che il tempo di pregare è concluso....Ora è tempo di lottare."

Lago Moeris, regione del Fayum

20° giorno

Quando Metzke raggiunse la casa del sacerdote, una figura alta e sottile stazionava già dinanzi il cancello d'entrata. L'uomo, non appena vide il beduino avvicinarsi gli andò incontro a passi spediti, un sorriso stampato sul viso.

"Tu devi essere Metzke, il capo dei nomadi. Io sono Ahkmin, fedele servitore di Gamir. E' un onore per me conoscerti."

Il giovane non rispose al saluto e quasi stizzito continuò a camminare facendo segno all'altro di seguir-

lo.

"Io non sono il capo di nessuno. Prendo delle iniziative e gli altri mi vengono dietro perché le ritengono giuste."

"Sì, ma non sempre lo sono..." Il sorriso persisteva sul viso dell'uomo, quasi come una sfida all'insofferenza del nomade.

Metzke si bloccò. "E tu che ne sai?"

Poi abbassò lo sguardo, sospirando. "Gamir ti ha raccontato..."

"No, non ti preoccupare. Non volevo accusarti di niente. In fondo hai salvato sua figlia e questo basta."

Il beduino accennò un sorriso amaro. "Basta a cosa?"

"Per esempio a conquistare la sua fiducia. Gamir ti ha convocato qui per uno scopo molto importante. Pensa che se sei riuscito a salvare sua figlia sei anche in grado di recuperare i vasi."

"Allora è vero, i vasi esistono. Quindi il sacerdote sa chi li nasconde..."

"...Certo. Un altro sacerdote."

La casa di Gamir era scarna e semplice nella sua struttura, tre stanze comunicanti e un granaio dalla parte opposta del cortile. A lui piaceva vivere così, con semplicità e dedizione alla preghiera. L'unico vezzo che si era concesso era un'arpa che amava suonare con la figlia nelle lunghe serate che seguivano i giorni caldi in riva al lago. In questo modo la ragazza aveva imparato a cantare e a danzare. In seguito era stata inserita dal padre nel gruppo delle ancelle che servivano al palazzo reale. Aveva preferito per Mira una vita così, semplice e in un luogo sicuro. Ma ora tutto era cambiato, probabilmente presto o tardi qualcuno si sarebbe accorto della sua assenza. E anche quei guerrieri vestiti di nero avrebbero a giorni raccontato al loro padrone di aver inseguito due ragazzi, di cui una donna, per tutto il deserto, perché scomodi testimoni di un assassinio di massa. Ma per il momento Gamir, il sacerdote Bianco dedito al culto del Dio Ariete, avrebbe tenuto Mira presso di sé almeno fino a quando i vasi non fossero stati sottratti dalle



mani del suo indegno custode. Era a questo scopo che aveva fatto assumere Ahkmin nei cantieri di Aniba come capo di una squadra di operai. Dall'interno avrebbe aiutato Metzke e i suoi uomini a sottrarre i vasi. Il grande sacerdote li custodiva nei sotterranei, Gamir ne era certo. Come sacerdote di palazzo gli era permesso ispezionare ogni tipo di scavo ed egli che conosceva così a fondo i vasi e la loro storia non aveva esitato un istante nel riconoscerli in una delle sale degli esperimenti. Gli era parso sin troppo facile il loro ritrovamento, ma d'altronde il grande sacerdote agiva senza grosse precauzioni perché convinto di essere l'unico custode del potere delle ampole e della loro secolare storia.

"Allora hai capito Ahkmin? Attendi il segnale e poi fai scattare il parapiglia. Metzke e i suoi penseranno al resto."

"Sì, noi penseremo al resto. Ma siamo sicuri che le mappe dei cunicoli siano corrette? Non vorrei trovarmi a sfondare la parete del dormitorio delle guardie, non sarebbe piacevole."

Ahkmin saltò dalla sedia sulla quale si era appena seduto. "Io non ti piaccio, vero? Dubiti del-

le mie carte? E lei Sacerdote, anche lei dubita di me?"

Gamir fece un respiro profondo. "Io mi fido di entrambi, e anche voi dovrete fare lo stesso. La fiducia negli altri è l'arma più forte di cui disponiamo, un'arma di cui il nostro avversario è sprovvisto. Perché trama nell'oscurità e vuole raggiungere il potere e chi agisce in questo modo non si fida di nessuno.

Perché in primo luogo non si fida di se stesso..."

Città del Muro Bianco, piana di Saqqara

30° giorno

Il Faraone si svegliò in piena notte. Due giovani ancelle accesero in fretta tutte le lampade della camera reale. "Horus ha parlato, ha sussurrato al figlio l'esatta grandezza della sua Casa del Sonno." Cheope, il faraone, tremava avvolto nelle lenzuola di lino. Il letto di ottone, le decorazioni murali, i tappeti intramati d'oro, ogni cosa nella stanza pareva galleggiare nella luce delle torce a olio.

"Dovrà essere più grande di come l'avevo immaginata... Chiamate il Visir, gli architetti e gli altri sacerdoti, c'è molto lavoro da fare." Il sudore gli scendeva dalla fronte, rigando le tempie e le guance scavate sotto gli zigomi. "Fate presto, prima che la mia visione si vanifichi!"

Una voce atona ma profonda riecheggiava nel salone. "È con assoluta certezza che ho tracciato questi punti sul papiro: Il Diamante grande si illuminerà proprio qui, gli altri due lo faranno in questi punti, formando il triangolo. La Dimora del Sonno del Re corrisponderà al Primo Diamante, le dimore dei figli verranno costruite in corrispondenza degli altri due Diamanti di Amon. Per far fronte all'ampliamento del progetto, ho già provveduto a collocare nuovi forni e officine oltre il Muro della Cornacchia. Gli ultimi operai sono già stati convocati, devo solo incaricare gli scribi del loro reclutamento." Il Faraone ascoltava in religioso silenzio l'architetto appoggiato a un grosso imbuto di legno con una lente rivolta in alto, verso un'apertura al centro del

soffitto. Si sporse col busto in avanti e parlò con voce stanca.

“Ora che ognuno sa qual è il suo compito, i lavori possono riprendere. Il grande sacerdote Khoperr e i suoi collaboratori restino seduti, tutti gli altri vadano.” La sua mano si mosse due, tre volte in avanti, come per allontanare un fastidio. Quando gli architetti e i consiglieri uscirono, il Re si sedette accanto al gran Visir e ordinò alle guardie di chiudere le porte dall'interno.

“Come vanno gli esperimenti, Khoperr? I nuovi operai saranno davvero così forti e instancabili?”

“Stiamo facendo progressi, mio Faraone, siamo molto vicini a ottenere l'effetto che desideriamo dal potere dei vasi.” I collaboratori di Khoperr annuirono in gruppo, come galline che beccano dalla stessa ciotola. “Il nostro unico problema rimane quello di provare il composto senza finirne le scorte. Le anfore dove è custodito sono solo tre, bisognerebbe trovare il modo di moltiplicarle. Stiamo tentando di ottenerne dell'altro mischiando alcune sostanze. Entro poco tempo dovremmo riuscirci.”

Cheope penetrò con lo sguardo ognuno dei presenti, cercando conferma alle parole del primo sacerdote. Poi si alzò di scatto, fece aprire una delle porte e si allontanò verso il corridoio. Le guardie lo seguirono. Khoperr e i suoi uomini rimasero soli nella grande sala.

“Gran Visir, per quanto tempo ancora dovremo mentire al nostro Re?” Fu un uomo grasso e calvo a parlare, interpretando il sentimento di molti dei sacerdoti presenti.

“Non dubitare Kafel-el. Ricorda sempre: le nostre azioni sono guidate da uno scopo supremo, superiore persino al volere del nostro Re: il bene della nostra amata Terra Nera, che si estende dalla piana dell'Arca a quella del Delfino. Seth ce lo ha ordinato, noi ubbidiremo senza indugio.” Quel nome provocò disagio in tutti i presenti. Khoperr continuò dopo una pausa. “Egli mi ha permesso di trovare i vasi. Egli ha scelto me, e io comanderò su tutto il mio popolo, anche su Cheope, se necessario. Qualcuno di voi dubita forse di Seth? Tu Kafel-el dubiti del nostro Dio?”

Il dito puntò l'uomo tarchiato.

“Io pensavo solo...” Khoperr lo interruppe. “Tu non devi pensare, devi solo ubbidire. E se non lo farai

di tua volontà, farai parte di quelli da utilizzare nel prossimo esperimento sul potere dei vasi!”

Terra di Nubia, Cava di Diorite presso Aniba

30° giorno

Buio.

Fin dalle prime ore del giorno Metzke con due compagni, accovacciati dietro un costone, aspettavano il segnale. D'improvviso, un bagliore squarciò l'oscurità. I tre si alzarono e proseguirono silenziosi, lungo un percorso studiato, fino all'altra parte del cantiere. Sul muro di cinta, le guardie sorvegliavano la piana degli scavi e le colline attorno. Metzke porse le corde ai compagni. “Presto, andate!”

Mentre i due strisciavano verso il pozzo al centro del cantiere, il nomade si nascose dietro un dosso. Accese lo stoppino nella ciotola a olio, aggiunse del sale al liquido e diresse la luce della fiamma verso le tende, dall'altra parte degli scavi. Poi, fece passare due volte un quadrato di stoffa davanti al fuoco. Ahkmin, seduto all'ingresso della baracca, attese un attimo e poi s'infilò nella porticina del magazzino. Qualche istante dopo, Tutuola e Arsete il Lungo, appesi alla fune del pozzo, videro l'acqua sparire da sotto i piedi.

Ahkmin attese di nuovo qualche istante e poi ritornò nei pressi delle tende dormitorio.

“Il mio vino! Quattro vasi interi, spariti! Le riserve per noi capisquadra!” Una mezza dozzina di guardie accorsero alle sue grida. “Esigo una perquisizione ai dormitori degli operai e alle loro latrine!” Urlò. “Quel vino è un dono del grande sacerdote in persona.” Il capo delle guardie, un uomo grassottello e barbuto, sorrise un po' sorpreso. “Da quando un operaio da ordini a noi guardie?”

Ahkmin avvicinandosi all'uomo gli sussurrò all'orecchio. “Da quando il capo delle guardie perde le sue partite con il capo degli operai e non riesce a pagare i suoi debiti”. Il soldato abbassò lo sguardo passandosi la mano sulla barba folta e nera. Poi si rivolse ai subalterni: “Avete sentito? Hanno rubato il vino del grande sacerdote e quindi è compito nostro

trovare i responsabili. Iniziate a cercare nelle tende degli stagionali. Muovetevi!”

Appena sentì le urla, Metzke corse verso il pozzo. Si lanciò nel buco, cercando di aggrapparsi alla corda sulla carrucola, ma scivolò. Arsete e Tutuola fecero appena in tempo a vedere il compagno piombare loro addosso.

“State bene?” La voce di Metzke rimbombò a lungo nei sotterranei.

“La spalla. Non riesco a muovere il braccio.” Tutuola grondava sangue. Metzke strappò una striscia della tunica e bloccò l'arto del compagno al torace. “Con questa potrai continuare.”

I cunicoli vuoti spandevano nell'aria odore di muffa. Ogni quattordici palmi il buio era interrotto dalla luce delle finestrelle di scolo sul piazzale del cantiere. Metzke srotolò il primo papiro.

“Questa è la terza finestra, il prossimo corridoio a sinistra è il nostro.” Dopo aver richiuso la mappa, soffiò sullo stoppino e il buio tornò impenetrabile. Si avvicinavano alla sala degli esperimenti e l'aria diventava rarefatta.

“Mi manca il fiato, ho bisogno di fermarmi.” La testa di Arsete sfiorava il soffitto del cunicolo.



Secondo papiro.

“Ora strisceremo avanti. Tra non molto dovremmo trovare l'ultimo corridoio.”

Lo stesso Metzke ormai non

riusciva più a evitare di sbattere il capo. L'aria era sottile e lo stoppino faticava ad accendersi.

“Sei riuscito a vedere il percorso?” La voce di Tutuola era affannosa. Sotto i piedi, nell'acqua stagnante, cumuli di ossa, pietre e rifiuti formavano un sapropelite nel quale era difficile districarsi.

“Non ce la faccio più, non si vede niente, mi manca il respiro, devo uscire...”

“Calmati, Arsete!” Metzke urlò in faccia al compagno per scuoterlo. “Io vi ho condotti fino a qui, io

vi porterò fuori. Abbiate fiducia, ancora poco e ci siamo.” Sapeva di poter contare solo su Tutuola, guerriero esperto e fedele, in grado di sopportare le difficoltà. Non si lamentava, nonostante la ferita alla scapola. Le bende stentavano a trattenere l'emorragia. I primi insetti, attratti dall'odore di sangue, avevano iniziato una danza frenetica attorno a loro.

Terzo papiro.

“Riprovaci, aggiungi altro sale e taglia uno stoppino più grande.” Era l'ennesimo tentativo di fare luce sulla terza mappa, l'ultima prima di giungere al versante che, forzato, avrebbe dato libero accesso al laboratorio. La fiammata durò qualche attimo e consentì a Metzke di individuare l'ultimo tratto del percorso.

“Hai visto qualcosa? Hai capito dove siamo?” Arsete era al limite. “Non voglio morire come un ratto asfissiato tra i rifiuti...”

“Non morirai, almeno non qui e non adesso. Dammi lo scalpello!” Metzke tastò la parete di fronte, cercando un punto dove colpire con efficacia. Aprì la sacca e prese un piccolo cubo di pietra, ci sputò sopra e dopo averlo appoggiato allo scalpello di rame, puntò quest'ultimo sulla facciata, battendo con violenza.

Il muro iniziò a sbriciolarsi. Arsete si fece coraggio, prese un altro scalpello e cominciò a colpire il divisorio vicino a Metzke: una luce tenue filtrò dalla stanza nel cunicolo. Metzke appoggiò la fronte appena sopra il pertugio. Sulla parete opposta una lunga mensola carica di vasi.

“Un ultimo sforzo!” Tutti e tre si misero a colpire il diaframma di mattoni spinti dalla disperazione. Tutuola usò il braccio sano per martellare insieme ai compagni.

Il crollo dei detriti sollevò una nuvola di polvere.

La luce delle torce illuminava il laboratorio in ogni anfratto.

Tutuola, di guardia alla porta, osservava i compagni rovistare. Alla fine Metzke raccolse un vaso da sotto un tavolo. “Sembra questo... anche il colore è lo stesso...”

Arsete gli era dietro. “Sì... anche questi due corrispondono al disegno. Quale prendiamo?”

Il nomade non tentennò. “Tutti, meglio non correre rischi...”

“Zitti! Non sentite anche voi?” Arsete puntò il dito verso la porta. Le guardie erano già nei corridoi. I tre si guardarono un istante e, dopo aver infilato i vasi in una sacca, sparirono di nuovo nel canale di scolo. Cominciarono a ripercorrere i cunicoli a ritroso.

“Arsete, veloce. Ci raggiungono!”

Tutuola fece passare davanti il compagno. “Vi copro io.” Anche se ferito, il giovane era il più forte e il più addestrato. Rimase indietro.

La luce flebile del pozzo proiettava un cerchio azzurro nel fango.

Con un salto Metzke si aggrappò alla corda e cominciò a risalire. Arsete lo seguiva, i vasi nella sacca a tracolla. Sentirono delle urla. Non si fermarono. Dopo qualche istante Tutuola ansimante coperto di sangue li raggiunse. “Ora non ci segue più nessuno...”

Metzke fu il primo a sbucare dal fontanile. Gruppi di guardie correvano in ogni direzione. L'allarme era stato lanciato. Abbassò la testa di colpo, impaurito. Attese il momento giusto per saltare fuori e incitare i compagni a imitarlo. Nessuno sembrò vederli, sul lato del piazzale. Nella semioscurità della notte stellata si dileguarono verso l'esterno, ma a pochi palmi dal muro di cinta una voce risuonò fortissima.

“Sono qui! Al muro del gabbiano. Presto, stanno scappando!”

I nomadi cominciarono ad arrampicarsi con le ultime forze, spezzandosi le unghie. Metzke, in testa, aiutò Arsete con la sacca sulla schiena, trascinandolo verso l'alto.

Una sentinella, proveniente dalla postazione di guardia sulla torre a lato, si avvicinava. Tutuola abbandonò la presa e si lasciò cadere. Lo sguardo fisso sul soldato. Estrasse il pugnale e con un lancio preciso lo piantò nel petto dell'uomo.

“Attenti agli arcieri!” Metzke, in cima al muro, vide un nugolo di frecce partire dagli archi tesi a una trentina di metri. Arsete venne colpito alla spalla e al braccio. Gridò. Fu subito soccorso da Metzke, che gli sfilò la sacca con i vasi. Poteva sentire la terracotta stridere nella tela.

Tutuola stava già risalendo, sotto di loro. Un'altra scarica di frecce sibilanti si spezzò sulla murata e sul corpo di Arsete. Cadde nel vuoto. Rumore di ossa rotte.

Tutuola urlò. “Arsete... Alzati!”

“È morto... Sbrigati.” Metzke lo scosse, accucciato in cima alla parete. Era pronto a girarsi e saltare verso l'esterno. “Non c'è niente da fare per lui...”

Tutuola lanciò un ultimo sguardo verso il corpo, poi fece un balzo sul ciglio del muro, aiutato dal compagno. Le urla delle guardie rimbombavano nella notte. Dopo qualche istante il portone si dischiuse e un gruppo di soldati scemò frenetico. Ma i due intrusi erano già spariti nelle tenebre.

Città del Muro Bianco, Palazzo Reale

32° giorno

Khoperr giunse al Palazzo. Sulla strada lastricata, coppie di guardie armate controllavano l'immenso giardino circostante. Il Visir, a grandi passi, raggiunse il salone della reggia. Aveva libero accesso alla dimora del Re, almeno fino agli appartamenti della famiglia reale. Giunto di fronte alla camera del Sovrano, sconvolto, respirò a pieni polmoni e cercò di farsi coraggio. Ripeté a bassa voce il discorso preparato lungo il tragitto, l'unica sua speranza di salvezza.

“Il gran Visir chiede udienza presso vostra altezza e si scusa per l'ora tarda in cui è costretto a distogliervi dal vostro riposo.” Il servo parlò con la testa china e le braccia dietro la schiena, al cospetto di Cheope.

“Fate entrare il Visir e accompagnate le mie mogli alle loro stanze. Voglio restare solo con lui.” Il Faraone si aggiustò la veste e il copricapo.

Dopo qualche istante, un uomo calvo, imponente, con una veste bianca fino ai piedi entrò in silenzio. Sottobraccio teneva dei fogli arrotolati e al collo un grosso medaglione d'oro.

“Khoperr il Penseroso, ultimo Visir discendente del grande Imhotep. Qual è l'irrinunciabile motivo che ti ha spinto fino a qui, di fronte al tuo Re, senza alcun preavviso?”

Il Visir teneva lo sguardo a terra, come l'ultimo dei sudditi.

“Sono costretto a disturbare il mio unico Re nel cuore della notte perché un grave furto è avvenuto in uno dei laboratori dove opera il vostro umile servo. Ignoti hanno rubato i vasi della formula della Forza Eterna.”

Il Faraone rimase a bocca aperta, incredulo, quasi disorientato dalle parole del suddito. Si alzò in piedi puntandogli il dito contro.

“No!” L'urlo rabbioso di Cheope rimbombò nel salone. “Non è possibile! Non ora! Chi ha osato interferire, chi sfida la volontà di Amon-Ra? Chi?”

“Ancora non sappiamo, mio Signore. Se mi concede pieni poteri militari ritroverò quei vasi in pochi giorni e giustizierò chi li ha sottratti.”

“Mi chiedi pieni poteri? ... E sia! Hai sette giorni da ora per assolvere ai miei ordini ma ricorda, nessun suddito potrà essere privato della vita senza il mio consenso. Ora va', lasciami solo.” Cheope scomparve dietro le tende cremisi, in fondo alla camera. Il Gran Visir rimase inginocchiato nella sala buia.

Poi uscì in cortile. Il riverbero della luna apriva squarci di luce nelle strade, tra le case, facendo apparire il quartiere povero attorno alla fortezza come un cuore scuro dalle arterie iridescenti. Khoperr raggiunse due assistenti sotto un portico.

“Cheope mi ha concesso pieni poteri militari.”

“Era quello che volevamo.” Rispose uno di loro.

“Sì... Portatemi alla cava di Aniba, mandate a chiamare Beren e il suo amico, ho un lavoro per loro. Credo di sapere chi ha commesso il furto.”

“Chi, signore?”

“Qualcuno che si oppone al potere dei vasi da tempo, con occhi a palazzo e in grado di raccogliere informazioni sufficienti per provare a rubarli.”

“Ti riferisci alla fanciulla del gineceo fuggita dal palazzo?” Domandò Kafel-el, guardandosi attorno. Khoperr fece un cenno di assenso.

“Chi altrimenti? I guerrieri neri non sono riusciti a prenderla. Ma io ho fatto visita alla Casa delle Donne, in segreto. Non è facile parlare con loro neanche per il primo sacerdote. Ma alla fine ho scoperto il nome dell'ancella assente dal giorno della prima cerimonia.”

“Una spia...”

“Mira, la figlia del Solenne...”

Cava di Aniba, terra di Nubia 2501 a.C.

Nono anno del regno di Cheope

35° giorno

“Il bianco muove...”

Ahkmin, seduto sugli scarti di diorite sotto il telone della mensa, scrutò Bubastis divertito.

“Sei già in difficoltà?” Questi, dopo aver osservato i bastoncini sul bordo del deschetto, avanzò la sua pedina di alcune caselle. L'operaio sorrise e gliene affiancò un'altra di colore nero.

“Il Senet non è un gioco per ingenui. Ora sei costretto a mettere il tuo danzatore nella casa dell'acqua... Ho vinto ancora.”

Gli operai presenti risero e il povero Bubastis restò inebetito dinanzi al tavolino di alabastro.

“La pausa è terminata, torniamo al lavoro.” Ahkmin accompagnò l'ordine con un battito di mani e, avvicinandosi allo sconfitto, gli sussurrò: “Bubastis, il mezzo heqàt di vino lascialo pure nella mia baracca, e fallo

entro oggi. I debiti di gioco si pagano in giornata.”

In quel momento, due soldati spalancarono il cancello del cantiere, mentre le guardie nel piazzale attorno alla muraglia scattarono in piedi all'unisono. Khoperr entrò nella piana degli scavi scortato da sei

uomini armati, all'ombra dello stendardo reale: un complicato cartiglio racchiuso in un telo rettangolare. Chiudevano il corteo due giovani sacerdoti dal cranio glabro e alcuni papiri sottobraccio. Tutti gli operai, scribi, soldati e artigiani della cava si radunarono in fretta nel piazzale.



“Sono qui in veste di gran Visir, primo amministratore dell'Alto e Basso Egitto per volontà del Re. Un grave furto è stato perpetrato ai danni del Faraone, unico Dio tra gli uomini di questa fertile terra. Chiunque sia a conoscenza di fatti utili alla cattura dei malfattori deve recarsi presso il palazzo amministrativo della Città Del Muro Bianco e chiedere udienza ai funzionari militari. Nelle cave della terra di Nubia e lungo i percorsi delle tregge e delle barche verso la capitale verrà rinforzata la sorveglianza. Tutti gli operai entrati nella cava da meno di due epagomeni verranno armati e assolveranno questo compito.”

Il brusio della folla coprì le ultime parole del Visir che, dopo aver richiuso la pergamena, si incamminò verso i laboratori sotterranei, preceduto dalla scorta.

Gli occhi di Khoperr brillavano. Di rabbia. Seduto in un angolo del laboratorio, osservava incredulo lo squarcio nella parete, i mattoni bianchi sparpagliati ovunque e la mensola vuota, privata dei suoi vasi.

“Portatemi il capo della guardia notturna!” Ordinò a uno dei sacerdoti.

“Mio signore, il capo della ronda notturna, Obed il fabbro, è morto mentre cercava di impedire ai ladri di fuggire.”

“Portatemelo lo stesso, e anche gli altri sudditi morti, compreso l'arciere con il pugnale piantato nel petto. E soprattutto portatemi quel pugnale!”

Il sacerdote uscì accompagnato dalle guardie reali. Le salme dei soldati, raccolte in uno stanzino adiacente, furono adagate di fronte a lui con alcune lettighe.

“Questa è la mano di un guerriero esperto, l'arma è la stessa per i militi sgozzati e per l'arciere. Chi sa usare il pugnale con tale maestria, oltre ai nostri soldati più anziani?” Serketa il vignaio, il capo delle guardie, si fece avanti.

“Mio Signore, potrebbe essere un traditore, oppure qualche vecchio guerriero nubiano assetato di vendetta, o forse un beduino del deserto bianco. Sono abili con le armi, glielo insegnano fin da piccoli...”

“E il cadavere del ladro? Mi è stato riferito che uno di quei furfanti è stato preso...” Khoperr non riusciva a placare la sua ira.

“Mio signore, purtroppo non è stato possibile fermare il primo gruppo di arcieri, erano tutti parenti del soldato ucciso sul muro del gabbiano, si sono avventati sul corpo del fuggitivo e lo hanno fatto a pezzi...”

Mentre teneva tra le mani il pugnale, Khoperr notò sul manico un'incisione raffigurante il dio Khnum.

“È un Thalon... l'Ariete.”

Città Del Muro Bianco, quartiere povero a ridosso del palazzo reale

37° giorno

L'asino carico di ceste si fermò davanti al portone del palazzo. I padroni dell'animale, giovani e corpulenti, si presentarono alle guardie di turno: “Siamo Beren il Nero e Kufhta il Vetraio. Khoperr, il nostro signore, ci attende.”

“E quelle ceste?” Domandò uno dei soldati sospettoso.

“Un dono per il gran Visir.”

Dall'altra parte della strada un uomo accucciato dietro un muretto di calcare seguiva la scena, senza dare nell'occhio. Appena il cancello si chiuse, si incamminò verso la piazza del mercato, dietro il quartiere povero. Attraversò le strade attorno al palazzo. Il vociare dei bambini si mescolava alle grida dei venditori ambulanti, ammassati con le loro bancarelle attorno all'obelisco della piazza. L'odore della frutta si mescolava a quello del pesce, la polvere alzata dal vento ingialliva i tetti piatti delle abitazioni e costringeva la gente a coprirsi il volto con fazzoletti bagnati.

L'uomo si fermò davanti al commerciante d'orzo, seduto su uno sgabello, le braccia conserte e la testa appoggiata al muro. Appena si accorse di lui, gli indicò una porticina alle sue spalle.

“Gamir il Solenne ti attende.”

L'uomo bussò e in un istante gli fu aperto.

“Allora Metzke, sono loro?”

Il sacerdote Gamir, seduto su una panca nell'oscurità della stanza, riconobbe subito la sagoma del nomade.

“Credo di sì. Sembrano appartenere alla stessa banda che ci ha assalito nel deserto e nella casa di quel mercante traditore.”

“Allora sono arrivati a palazzo per un nuovo incarico; Khoperr si serve dei guerrieri neri solo per questioni importanti. Dobbiamo stare attenti.”

Metzke si appoggiò alla panca, accanto al sacerdote. Prese la testa tra le mani. Le sue labbra mormorarono un nome.

“Stai pensando ad Arsete? Devi essere orgoglioso, è morto per la salvezza di tutti noi. Khnum gli riserverà un posto in Occidente...”

“Non abbiamo potuto neanche coprirlo con le bende!” Ribatté il ragazzo. “Nessun elogio, nessun canto...”

“Non ti disperare Metzke, quando i vasi della Forza Eterna saranno al sicuro e nessuno sarà più in grado di sottomettere la nostra gente, un nuovo Faraone porterà il maat, l'ordine su tutta la terra nera. E allora molti si ricorderanno di Arsete e del suo sacrificio.”

Egitto, Città del Muro Bianco - palazzo reale

37° giorno

Khoperr passeggiava nervoso nel suo studio, al primo piano di un palazzo appena affrescato. Beren il Nero e Kuftha il Vetraio attraversarono il cortile, il sole alto accorciava le ombre e la sabbia rovente si incollava ai sandali.

Entrarono nella stanza senza bussare, a loro era concesso. Il sacerdote li osservò da capo a piedi, scosse la testa e li invitò ad avvicinarsi. “Salute, miei fedeli servitori... In questa regione parca di segreti, ognuno custodisce il proprio con gelosia. Voi nubiani, a differenza di altri popoli, avete mantenuto nel tempo l'agilità, la forza e la resistenza al dolore. Di quale segreto vi hanno reso partecipi gli déi?”

“Il nostro segreto risiede negli anni di sottomissione sopportati con grande dignità.” Beren non accettava volentieri i complimenti da chi aveva contribuito a sfruttare il suo popolo.

“Devo intendere che la vita comoda concessati ora non è sufficiente a sbiadire i ricordi del passato? Forse non sono generoso con voi, come un premuroso padre lo è con i propri figli?”

Il nubiano non reagì. Doveva tutto a quel vecchio. Era stato lui a tirarlo fuori dalle cave di diorite, a

sistemarlo in una villa nella regione del Fayum e a istruirlo sull'arte della guerra e dell'inganno. Ne aveva fatto un sicario silenzioso e spietato, un ricco emissario all'ombra del palazzo. Abbassò lo sguardo in segno di remissione.

“Lascia stare, Beren. Dimentica quanto abbiamo detto. Voi guerrieri neri mi siete necessari come il fiume lo è per la terra, sempre che non cominciate a fallire i compiti che vi vengono assegnati.”

Le parole del Visir risuonavano come un avvertimento.

“Sei ancora in collera perché ci siamo fatti scappare la fanciulla e quel nomade? I nostri uomini li stanno rintracciando.”

“Li voglio morti entro il prossimo epagomeno! Vi darò io le informazioni di cui avete bisogno: la fanciulla è un'ancella del gineceo reale, è fuggita dal palazzo il giorno della prima cerimonia. È figlia di Gamir, il sacerdote bianco, e di certo il furto dei vasi ha a che fare con gli adoratori di Khnum... Guardate questo, era conficcato nel petto di una delle guardie uccise l'altra notte.”

Il vecchio raccolse il Thalon dal tavolo e lo mostrò a Beren.

“I discepoli di Khnum... I nemici dell'Egitto unito. Si dice si radunino ancora da qualche parte nel deserto per le loro cerimonie. La sacra legge vieta a tutto il popolo della terra nera l'adorazione di qualsiasi dio all'infuori di Cheope, figlio di Horus. Ma tu, grande Khoperr questo lo sai meglio di noi.”

Il sacerdote scattò in piedi.

“Il culto di Seth, il nostro dio, è cosa ben diversa. Quando sarò io a governare su queste terre nel suo nome e Cheope sarà dimenticato da tutti, espanderò il mio potere fino alle bianche rapide a sud, e oltre il grande mare a nord. Quando tornerò in possesso del respiro di Seth e ne carpirò il segreto, nessuno potrà opporsi alla mia volontà.”

Gli occhi lucenti del profeta erano rivolti al cielo, le mani aperte pronte a riceverne il grande dono. “Ecco perché ho bisogno di voi. Siete estranei ai sacerdoti e ai servi di palazzo, potete agire senza destare sospetti. Cheope mi ha incaricato dell'amministrazione dell'alto e del basso Egitto; per quanto ne sa, il potere dei vasi serve per soggiogare gli operai, renderli indifferenti alla fatica e quindi capaci di edificare la mastaba reale più imponente di

tutti i tempi. Godo della sua piena fiducia, ma sarò ritenuto responsabile se non riuscirò a ritrovarli e a smascherare i colpevoli.”

“Non temere, troveremo i vasi e ti consegneremo i colpevoli.” Kuftha si inginocchiò davanti al vecchio, Beren lo imitò senza entusiasmo.

“Andate, avete solo poche ore. Se Gamir riuscirà a carpire il segreto del respiro di Seth, saremo tutti in pericolo.”

Lago Moeris, regione del Fayum,

40° giorno

L'ufficiale inviato da Eracleopoli arrivò alla tenuta di Gamir prima dell'alba. Una piccola folla raccolta sul piazzale d'ingresso osservava la villa in macerie. Il fuoco, appiccato alle ceste del granaio, si era propagato dalle stalle ai magazzini, investendo anche la loggia padronale.

Il messo entrò nella fattoria scortato da guardie e, passando sotto un portico risparmiato dalle fiamme, gli parve di udire un pianto. Inginocchiata in un angolo, una ragazza in lacrime stringeva a sé il corpo senza vita del marito. Il funzionario le si avvicinò, scrutando il cadavere riverso in una pozza di sangue. “È lui Mehker? Il fornaio ucciso nella rissa?”

La giovane continuò ad accarezzare il volto livido dello sposo, senza rispondere.

“Non ho tempo da perdere, serva! Se non vuoi parlare, tanto meglio: ti porterò con gli altri a Eliopoli e poi sarà il giudice a decidere. E non m'importa neppure di questo fanatico traditore, ucciso dai suoi stessi amici.”

La ragazza si alzò in piedi di scatto, urlandogli in faccia.

“Di cosa stai parlando?!”

“Ho ordini precisi” rispose l'uomo, indietreggiando. “Devo requisire gli edifici e le terre appartenenti a Gamir il Solenne e condurre la servitù alla fortezza del Sole Nascente, di fronte alla persona del gran Visir. Sono sue disposizioni. Non mi guardare in quel modo, donna, altrimenti ti farò attraversare il deserto bendata e in ginocchio!”

Lei reagì saltandogli addosso. Subito due guardie le piombarono alle spalle, trascinandola via per i ca-

PELLI. La poveretta, presa a bastonate sulla testa, cadde priva di sensi accanto al marito.

“Basta così! Un cadavere per oggi è sufficiente. Allontanate la gente venuta a curiosare e apponete i sigilli all'ingresso del podere.”

Poi gli si avvicinò uno dei subalterni, accompagnato da un vecchio con gli occhi semichiusi e una gamba storpiata. “Secondo quest'uomo gli assalitori erano coperti da veli neri e armati fino ai denti. Non era gente di qui, perché tra loro parlavano straniero, forse nubiano.”

Il capo spedizione scrutò lo zoppo dalla testa ai piedi e rise arrogante. “Cosa hai visto tu? Vuoi farmi perdere tempo, Karnak? Siamo venuti qui con compiti precisi e dobbiamo attenerci a quelli. Dovresti saperlo, i fanatici dell'Ariete sono sparsi in tutte le terre della mezza luna fertile.”

Il gregario abbassò lo sguardo. “Non è l'unico ad aver visto i guerrieri neri...”

Il comandante fece finta di non sentire. “Chiunque sia stato, mi ha fatto un favore a bruciare questo posto. L'inventario di raccolta sarà molto più breve, e io avrò meno lavoro da svolgere. Adesso non voglio sentire più nessuno. Andiamo.”



Nello stesso momento, sulla riva opposta del lago Moeris

Il fumo ricoprì le colline, spargendo nei campi una fuliggine grigia. Concluso l'assalto alla villa, i guerrieri nubiani guidati da Kufthah fuggirono tra i filari delle vigne in fiore, protetti dall'oscurità. Su-

perarono una serie di insenature scoscese, giungendo sulla sponda opposta del lago.

Seduto su uno scoglio, il capo dei guerrieri neri guardò il sole salire lento all'orizzonte. "Ormai è l'alba, non possiamo proseguire, le guardie del nomarca saranno già sulle nostre tracce. Tirate fuori dalle sacche le reti e i canestri con gli ami. Dividiamoci in gruppi di tre e mescoliamoci ai pescatori laggiù."

Il piccolo molo, sulla sponda occidentale del bacino, frequentato notte e giorno da piccole zattere, era fonte di sopravvivenza per tutti gli abitanti poveri della zona. I nubiani non ebbero difficoltà a confondersi tra i pescatori, molti dei quali provenivano dai nòmi confinanti e dal deserto dei beduini. Nasser, seduto di fronte al Vetraio, notò una miriade di scaglie di cenere fluttuare nell'aria, come sabbia d'argento. "Certo che non abbiamo avuto la mano leggera con quei poveretti."

Il compagno si voltò verso oriente, sorridendo.

"Abbiamo eseguito gli ordini, come spero stiano facendo Beren e i suoi alla Città del Muro Bianco. L'ultima volta che ho parlato con il Nero, mi ha riferito di aver rintracciato il nomade e la ragazza nella zona del porto vecchio. Vuole aspettare a catturarli. È convinto che prima o poi quei due lo porteranno al vecchio sacerdote, rintanato in chissà quale baracca del quartiere. Khoperr lo teme molto più degli altri. È l'unico, oltre a lui, in grado di capire il segreto dei vasi."

Nasser raccolse un pezzo di spago lungo dieci dita e, dopo aver riaperto con gli incisivi la falla nella rete da pesca, sbuffando cominciò per l'ennesima volta a ricucire lo strappo. "Quanto ancora dobbiamo restare fermi qui, a fingere di rammendare?" Kufthah alzò il mento verso la nube. "Il Visir non vuole che l'esercito e il Faraone sappiano della nostra esistenza. Quando l'ultimo di quei soldati avrà lasciato la valle dell'Alloro Rosa, potremo tornare allo scoperto e continuare la caccia."

Città del Muro Bianco, quartiere povero **Nono anno del regno di Cheope**

42° giorno

Gamir seduto in camera da pranzo ripensava alle parole di Panacea, la serva cretese alla villa del Fayum: Sono arrivati di notte, all'improvviso. Mi sono salvata solo io.

Anche lui e Mira erano riusciti a scappare. Nell'ultima visita al palazzo reale, il vecchio si era accorto delle spie del gran Visir nascoste ovunque nei corridoi e nei saloni delle cerimonie. Ma sapeva che dentro la fortezza nessuno poteva toccarlo, Cheope non avrebbe mai tollerato l'omicidio di un sacerdote sul suolo divino della sua dimora. Quando fuori dal gineceo incontrò Rasmara, la compagna di canto di sua figlia, trovò conferma dei sospetti. La ragazza chiese come mai Mira non fosse più tornata alla Casa delle Donne. Erano tutti preoccupati per lei e il gran Visir in persona aveva chiesto sue notizie.

Da quel momento ne fu certo: il primo sacerdote e i suoi sicari conoscevano il nome della ragazza testimone della strage di innocenti al tempio di Osiride. Ma cosa aveva permesso loro di collegare tutto con i discepoli dell'Ariete?

Quando Metzke mi avrà raggiunto in questo ricovero umido e sporco, i sicari neri di Khoperr saranno già in città; Mira deve partire al più presto, e i vasi con lei, pensò il vecchio, accostandosi alla finestra affacciata sul chiostro. Con la coda dell'occhio notò un'ombra avvicinarsi alla porta, si accucciò in un angolo e attese trattenendo il respiro.

"Mio sacerdote, non temere. Sono io, Dueditre." Il commerciante d'orzo padrone di casa comparve sulla soglia, tirandosi dietro due sacchi.

"Guarda come mi sono ridotto, Dueditre. Io, il sacerdote bianco rintanato in questa stanza buia, impaurito come un topo braccato dal divino Bast." L'anziano profeta tossì forte, agitando lo scettro a uncino nell'aria. Era in pessime condizioni. Dueditre lasciò cadere i sacchi e gli corse incontro per aiutarlo ad alzarsi. "Vieni, raggiungiamo Mira di sopra. Oggi è giorno di mercato, dovete rimanere nascosti al piano superiore almeno fino all'arrivo

del nomade. In questa sala ricevo i miei compratori più ricchi, i più svegli e conoscitori degli intrighi di palazzo. Non possiamo correre rischi.”

I due si incamminarono nello stretto corridoio fino alla scala, poi l'uomo aiutò l'ospite a salire i gradini. “Sei più utile del mio Hekat, figliolo, Khnum te ne renderà merito.”

Città del Muro Bianco, quartiere del porto fluviale, il giorno dopo

Metzke raggiunse il molo alle prime luci dell'alba. Arrivato in fondo alla banchina tra i vecchi battelli in fibra di papiro, notò una barca con il sartame ripiegato. A prua tronchi di cedro allineati uno sull'altro, pronti per essere scaricati sulle tregge.

Il nomade ricordò le parole del vecchio sacerdote Gamir. Quando sarai al molo dei commercianti, cerca la grande barca con il carico di legname. Proviene da Biblo e salperà per tornare in Palestina fra tre giorni. Devi imbarcare Mira con i vasi la notte prima della partenza. Stai attento agli uomini di Khoperr, possono essere ovunque...

Un brivido gli attraversò la schiena, si guardò attorno e salì di corsa la scaletta dell'imbarcazione. Due marinai dormivano appoggiati uno all'altro, sotto la pala del governale. Una giara vuota rotolò sul ponte di coperta, il nomade la raccolse, la annusò. Dovrei affidare Mira a questo branco di avvizziti?

Notò a prua un uomo armato di stracci e spazzole intento a pulire. “Salute marinaio, è questa la nave giunta da Biblo l'altra notte?”

“Non vendo legname agli sconosciuti!” Ribatté l'uomo. “E poi questo carico è per il vostro Re, gli scribi hanno pagato in anticipo.”

“Non sono qui per comprare legname.” Metzke sollevò il drappeggio della tunica mostrando un sacchetto di pelle di bue. “Sono pietre azzurre, grandi, uniche. Sono tue, se porterai mia sorella fino a Biblo.” Allungò il borsello al marinaio che lo aprì, tirò fuori una gemma turchese e, portandola all'occhio destro, la osservò in controluce.

“Davvero belle... Accetto l'offerta. Ma tua sorella o chiunque sia dovrà presentarsi al molo domani notte con un altro borsello pieno di pietre, viaggerà

nella stiva e quando saremo in mare aperto farà i turni ai remi con gli altri vogatori. Questi sono i patti.”

“Lurido bastardo, è solo una ragazza...” Il giovane beduino afferrò il vecchio per il collo e con l'altra mano sfilò il pugnale dalla cinta del perizoma.

“Non mi fai paura, uomo della sabbia. Tu hai bisogno di me e della mia barca più di quanto vuoi far credere. Arrivi silenzioso quando la città dorme, ti guardi intorno prima di salire a bordo e mi offri due deben di gemme turchesi per portare tua sorella fino a Biblo. Posso sbagliarmi, ma secondo me tu e la ragazza siete nei guai.”

Il nomade mollò la presa e ripose l'arma sotto il chitone.

“Non dovevi fare il navigatore, vecchio impiccione, come indovino saresti molto più ricco!” Lasciò cadere sulle assi i due deben di lapislazzuli e raggiunse la scaletta senza voltarsi.

“Ricordati: domani notte.”

“Sarò qui ad aspettarti con impazienza, amico della sabbia.”

Città del Muro Bianco, Palazzo Reale, 2501 a.C. Nono anno del regno di Cheope

43° giorno

Un forte brusio, proveniente dalla sala del Consiglio, si propagò dai giardini reali fino alle mura della fortezza. Sacerdoti, nomarchi e nobili di tutte le province attendevano impazienti l'inizio del simposio.

Il gran Visir giunse alla dimora venerabile scortato da due ali di sacerdoti con parrucca riccia. Avanzò tra la folla coperto da lunghe vesti di lino, strette all'altezza dello sterno. Al centro del pettorale campeggiava l'immagine della giustizia divina, il Maat, una donna con la piuma di struzzo sul capo. Giunto sul podio, agitò il Wadj invitando i presenti a prendere posto.

“Io, Khoperr, unico amministratore del regno per volontà del grande Cheope, sono qui per istruire il gran consiglio sui gravi fatti avvenuti in terra di Nubia. Come custode del Maat è mio dovere annunciare che l'assassinio delle tre guardie stagiona-

li e dell'ufficiale di carriera compiuto nella cava di Aniba non resterà impunito. Le prove raccolte dai miei collaboratori di fiducia indicano come responsabile del delitto un membro della casta sacerdotale, Gamir il Solenne.”

La folla rumoreggiò stupita.

“Il ministro delle cerimonie sotto accusa è risultato essere il primo profeta dei discepoli di Khnum, gli adoratori dell'Ariete, già condannati dai nostri avi come sovversivi e nemici del Faraone!” Un boato accompagnò quelle parole, i funzionari delle prime file si alzarono in piedi agitando i loro nekhekh, fra le imprecazioni.

“Condanniamolo a morte!” urlò un anziano scriba dimenandosi nella tunica porpora.

“No! Alle cave di marmo!” ribatté un principe, sollevando lo scettro dorato. Tornata la calma, il gran Visir continuò l'arringa.

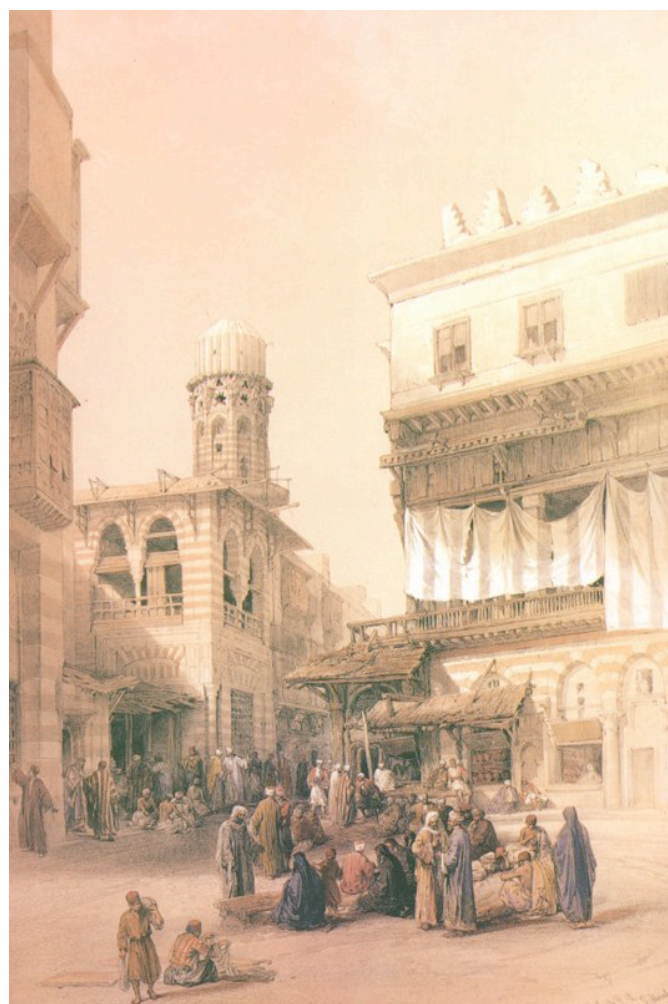
“I padri di Ieracompoli fondarono il nostro impero dopo aver vinto una lunga e sanguinosa guerra contro i nemici di Nagada, i discepoli di Seth. Il Basso e l'Alto Egitto furono riuniti sotto lo stendardo del Falco Horo. I seguaci di Khnum furono i primi a osteggiare la pace appena raggiunta e a voler ristabilire la divisione tra le genti. Per questo furono allontanati dall'Egitto e il loro tempio distrutto. Ora sono tornati per perpetrare il disegno criminoso e attentare all'integrità del paese, guidati da un sacerdote per anni creduto fedele servitore del figlio di Horo. La villa di sua proprietà e le terre circostanti verranno confiscate dal nomarca dell'Alloro Rosa. Chiedo a tutti i membri del Gran Consiglio di attivarsi per assicurare alla giustizia Gamir il Solenne, sua figlia Mira e gli altri seguaci dell'Ariete!”

Gli ordini del Gran Visir furono accolti dalla platea con grida e imprecazioni rivolte al traditore. I nobili insistevano per la pena di morte, gli scribi proponevano la fustigazione. Nessuno dubitò delle parole di Khoperr.

Città del Muro Bianco, quartiere del mercato, 2501 a.C.

Dueditre sistemò le cassette sulle assi dello scranno, coprì l'orzo con teli di lino e attese il no-

made appoggiato al bordo del bancone. Nella piazza il via vai era continuo, massaie e coltivatori si mescolavano ai compratori stranieri, fenici e siriani. La merce esposta arrivava su battelli da tutte le province del regno: il pesce e i cereali dal delta, la carne e le pelli dai pascoli del sud. Metzke, di ritorno dal molo vecchio, si mescolò alla fiumana e raggiunse la bancarella del mercante d'orzo; il venditore gli aprì la porta e l'uomo della sabbia sparì alle sue spalle.



“Ho trovato il battello per Mira, domani notte può partire.”

Il giovane parlava passeggiando nella penombra, le mani dietro la schiena. “Il capitano è un gran farabutto, ma credo manterrà gli accordi.”

“Si è lamentato che il sacchetto con i turchesi non era sufficiente a coprire il costo del viaggio? E ti ha avvisato che durante la traversata tutti i naviganti

avrebbero ricevuto lo stesso trattamento?” chiese Gamir con il dito alzato.

“Come fai a saperlo?” ribatté Metzke sorpreso.

“Sono tutti uguali.” Sospirò il vecchio, appoggiandosi con la schiena al muro. “Hai ragione, comunque. Porterà mia figlia in salvo a Biblo senza fare storie. Sarà un viaggio durissimo per lei.”

“Non ti avvilire mio sacerdote, quando saremo tutti in salvo, ricominceremo da capo. Khnum risorgerà sul grande fiume e porterà il vero Maat sulla Terra Nera.”

Il vecchio prese fiato e con l'aiuto dello scettro si sollevò dalla panca. “Tu sei giovane, figlio mio. Voi della sabbia avete abbracciato la fede nell'Ariete senza dubitare e senza conoscere il lungo tormento che ci ha accompagnato per tutti questi secoli. Ora meriti di sapere come tutto ha avuto inizio.”

Il ragazzo si inginocchiò e con entrambe le mani sollevò piano la tunica dell'anziano profeta, cercando di baciarla. “Ti ascolto Padre.”

“Il nostro fertile paese nacque diviso dall'odio e dall'egoismo. In principio, il potere era conteso fra due città: Ieracopoli, governata dai discepoli di Horo, e Nagada, comandata dai seguaci di Seth. I capitribù dei due centri assalirono i villaggi, sottomettendo i popoli circostanti e poi finirono per scontrarsi fra loro. Allora apparve il dio Khnum con l'intento di mettere fine alla guerra e alle divisioni, donando a ognuno dei capi delle due fazioni un vaso. Il liquido contenuto nelle due giare mescolato assieme e bevuto dai contendenti di entrambe le parti, avrebbe portato la saggezza divina nelle loro menti, il vero Maat. Ma se una delle due tribù avesse bevuto il contenuto di un solo orcio sarebbe impazzita, divenendo succube dell'altra. Una bigoncia venne chiamata il respiro di Seth, l'altra la carne di Horo in onore alle due divinità.

Fu a quel punto che si consumò l'inganno. I seguaci di Horo sostituirono il liquido del loro recipiente con del sangue di bue e poi con uno stratagemma costrinsero gli avversari a bere per primi. Questi impazzirono e furono sconfitti. Alcuni abitanti di Ieracopoli, divenuti fedeli al dio Khnum, furono braccati anch'essi.”

Metzke fissava l'anziano sacerdote con sguardo attento. Gamir riprese a parlare con lo stesso tono austero.



“Tuttavia alcuni sopravvissero, edificarono un nuovo tempio al divino Ariete, lontano nel deserto, e tutta la loro conoscenza fu incisa su tavolette d'argilla, per essere tramandata ai posteri. Poi, in clandestinità, iniziarono la ricerca della carne di Horo per restituirla al loro dio. A quel punto l'Egitto era già stato unificato. La gente presto dimenticò quanto accaduto e i nuovi governanti fecero in modo di far apparire i fedeli dell'Ariete come dei sovversivi, nemici dell'unità e della pace. Noi siamo i discendenti di quei pochi coraggiosi. Il liquido sostituito con il sangue di Bue è stato custodito per tutti questi secoli dai faraoni, e col passare del tempo ne sono state dimenticate l'origine divina e la pericolosità.

“Khoperr è un discendente dei seguaci di Seth, ha letto le scritture sacre ereditate dai suoi padri e conosce la storia. Con l'aiuto dei papiri è venuto in possesso di ciò che egli chiama il respiro di Seth: in realtà è la carne di Horo, la carne divina preclusa agli umani. Chiunque se ne nutra ne diviene schiavo o perde la vita.

“I nostri vasi.”

“All'insaputa di Cheope, vuole vendicare i suoi avi e tornare a regnare sull'Egitto seguendo le antiche leggi del dio di Nagada. Per lungo tempo abbiamo tentato di ostacolare questo malvagio progetto, ma eravamo inesperti. Ora che Khnum ci assiste, porteremo in salvo i vasi, a costo di venire sterminati un'altra volta.”

Gamir tornò a sedersi sulla panca, appoggiando l'Hekat al muro. Metzke lo guardò attonito.

Città Del Muro Bianco, quartiere del porto,

44° giorno

La locanda della Dea Zampillante, scavata nella roccia a pochi passi dal molo, era un luogo fresco e accogliente. Veniva usata come punto d'incontro da marinai, forestieri di ogni razza e viandanti. Metzke prese posto sulla predella all'ingresso della taverna, mescolandosi ai clienti e alla gente di passaggio. Sorseggiava birra schiumosa e teneva d'occhio la barca del mercante di Biblo attraccata alla banchina. Pensò a Mira nascosta nella pancia del battello, al caldo soffocante e al buio. Ancora qualche ora rintanata tra le ceste di vimini e poi nella notte la chiatta avrebbe preso il largo.

Raccolse dal tavolino il boccale vuoto e si diresse al bancone. Mentre l'oste gli riempiva l'anfora sbeccata, si accorse che due uomini, seduti in disparte, lo stavano osservando. Non fece in tempo a muoversi, una mano gli si posò sulla spalla. "Non offri del curmy caldo al tuo fedele servitore?"

L'uomo della sabbia riconobbe all'istante la voce. "Tutuola! Sei arrivato." I due si abbracciarono, poi Metzke porse al compagno la caraffa piena. "Prendi, usciamo di qui..." Il giovane intuì la preoccupazione dell'amico, e senza fare domande lo seguì. Fecero il giro dell'isolato e, chiacchierando sotto voce, tornarono di nuovo alla bettola. Il nomade diede un'occhiata veloce all'interno e vide che i due sconosciuti erano scomparsi, lasciando sul tavolo gli orci pieni di birra.

"Come sospettavo." Sussurrò il beduino. Poi fece un cenno a Tutuola ed entrambi sparirono in una stradina laterale. A metà vicolo, Metzke si girò e vide quattro individui immobili all'imbocco della via con i pugnali in mano.

"Troppo tardi." Mormorò, invitando l'amico a voltarsi. "Sei armato?" gli chiese, "questi non scherzano." Il compagno gli mostrò il coltello infilato nella cinta.

"Ho imparato a usarlo con l'altra mano, il braccio ferito in Nubia è ancora malconcio." Continuarono a camminare.

Arrivati alla fine del vicolo, di colpo spuntò una coppia di energumeni armati di lancia, che sbarrò loro il passo. Metzke guardò dritto negli occhi il

più grosso e un tremito gli attraversò il corpo, facendolo vibrare. Il capo dei guerrieri neri, gli assassini di Asmodeo e degli altri fratelli!

Tutuola aveva già sguainato l'arma, ma l'amico lo bloccò. "Fermo, sono troppi. Lasciali fare, l'importante è che non arrivino a lui..."

Il buio era calato sulla città. Una barca solitaria prese il largo, guidata da un uomo anziano intento a contare e soppesare grosse pietre turchesi.

Nelle sale del palazzo reale precluse alla servitù, voci concitate spezzavano il silenzio della notte.

"Cominciamo dall'inizio. Voi sareste due beduini del deserto arrivati in città per commerciare pelli di bue. E quale bue? Quello dalle corna lunghe o quello senza corna?" L'ironia del Nero era velata di rabbia, camminava avanti e indietro nel piccolo salone illuminato. Di fronte a lui, Metzke e Tutuola, con i volti pieni di lividi, erano inginocchiati e avevano gambe e braccia legate. Due giovani emissari di Khoperr seguivano l'interrogatorio in disparte. Uno dei due si alzò e, avvicinandosi, bisbigliò qualcosa a Beren il Nero, che annuì.

"Forse hai ragione, portiamo quello più grosso nella sala dei giochi e vediamo come se la cava." Aiutò Tutuola ad alzarsi e, dopo avergli slegato gli arti inferiori, lo spinse verso il corridoio puntandogli una lama alla gola. Uno degli emissari rimase nel salone con il nomade, l'altro sparì dietro al nubiano nell'androne. Dopo qualche istante, urla terrificanti si sparsero per tutta la fortezza. Metzke provò ad alzarsi, ma subito il seguace di Seth si avvicinò e con un calcio lo sbatté al suolo.

"Non fare il coraggioso, non serve a nulla. Se parli, il tuo amico avrà salva la vita."

"Da noi non saprete nulla." Metzke si sentiva stanco, con le ossa rotte, ma pronto a resistere. Le grida cessarono, seguite da un'eco profonda. Il sicario del Visir riapparve nel salone, seguito dal sacerdote. "Il tuo compagno ha dimostrato una resistenza formidabile, ma alla fine è crollato. Nessuno aveva mai sopportato così a lungo prima."

Il nomade si alzò di scatto, tentando invano di saltare addosso al nubiano.

"Non l'hai capito? È finita per voi dell'Ariete, Khnum vi ha abbandonato per sempre." Beren pre-

se l'uomo per i capelli, schiacciandogli la faccia sul pavimento. "Ora vieni con me, i coccodrilli del gran Visir sono a digiuno da troppo tempo."

Trascinò il prigioniero per tutto il corridoio, seguito da uno dei sacerdoti di Khoperr e fermandosi infine davanti a un portone dai bassorilievi raffiguranti alligatori con le fauci spalancate. Aprì la serratura e costrinse il prigioniero a entrare. La sala era illuminata da due file di anfore piene d'olio, disposte lungo le pareti. Al centro, protetta da uno steccato, un'enorme vasca ospitava una decina di grossi rettili.

"Sai troppe cose, nomade. Non possiamo spedirti alle cave di diorite, come gli altri. Consolati però, queste bestiole sono affamate, finiranno in pochi istanti." Il sacerdote rise, Beren il Nero gli si avvicinò, appoggiandogli una mano sulla spalla.

D'un tratto il Nero diventò serio in volto, afferrò il sacerdote per il collo e lo scaraventò nella vasca. Le urla dell'uomo furono soffocate dal rumore degli animali intenti a divorarlo. Brandelli di carne si sparsero nell'acqua rossa. Metzke osservò la scena incapace di comprendere il gesto.

Il sicario sputò nella vasca con disgusto, poi si voltò verso il beduino.

"Viscido servo buono a nulla, ha avuto una fine meritata... E tu non guardarmi così, non ti ucciderò, non temere. Devo lasciarti libero per rendere credibile l'assassinio di questi due servi."

Entrambi si girarono verso l'ingresso dell'atrio e videro il secondo ministro del Visir fermo sulla porta, ammutolito dalle parole di Beren.

"Kafel-el, che fai lì, fermo come una statua di Horo?" L'uomo non rispose, girandosi di scatto, ma subito il nubiano lo centrò con un pugnale alla schiena.

"Vieni, i nostri amici alligatori hanno ancora fame..."

Lo trascinò per i piedi fino alla piscina e fece rotolare il moribondo verso i coccodrilli. Il capo dei guerrieri neri si pulì il coltello sul perizoma e lo ripose nella guaina.

"Non essere sorpreso. Sei un uomo arguto, dovresti capire."

"Capire cosa?" Domandò Metzke, sconcertato.

"Che anch'io non appartengo al popolo della Terra Nera. Sono nubiano, e questa è l'unica cosa impor-

tante. Khoperr è un discendente diretto di quelle tribù che per prime ci hanno sottomessi, umiliati e sfruttati. Per tutti questi secoli siamo sopravvissuti, strisciando in silenzio senza reagire. Non credo verrà mai il tempo della nostra vendetta, ma se solo riuscirò a fermare il loro piano, morirò fiero di essere figlio di Nubia."

"Appena Khoperr scoprirà questo macello saranno guai per te, Beren." Lo interruppe il beduino.

"Khoperr in questo momento è rinchiuso in una cantina sotto il palazzo reale. Ho dovuto rendere pubblico ai messi del Faraone il suo tradimento, consegnando loro i papiri e le tavolette del Visir. Mi hanno riferito che il grande Cheope non è stato molto felice di scoprire che il suo più fedele servitore, l'unico tramite fra il Re e il popolo, voleva prenderne il posto. Ho giurato fedeltà al mio nuovo padrone, il Faraone, che mi ha subito incaricato di continuare la ricerca dei vasi. Ma io resto sempre un nubiano. Credi non abbia visto la figlia di Gamir imbarcarsi al molo, o che non sappia del Solenne nascosto nella casa del mercante d'orzo?"

Metzke rimase a bocca spalancata. "Perché non hai ordinato ai tuoi uomini di catturarli?"

"Nessuno in queste terre, neppure il grande Cheope, deve venire in possesso di quei vasi, del potere di sottomettere i popoli. Il Re delle Due Terre è già troppo potente, con quelle anfore diverrebbe invincibile."

L'uomo della sabbia scosse il capo, confuso.

"Non hai paura? I discepoli dell'Ariete potrebbero usare i vasi per i medesimi scopi."

"L'Ariete... Ho vissuto lunghi anni a contatto con gli scribi di Khoperr e ho imparato da loro a leggere e scrivere. Nelle tavole del gran Visir è raccontata anche la vostra storia, nomade. All'inizio ero dubbioso, ma quando ho capito che stavate imbarcando le giare verso la Palestina, ho compreso: non avreste mai usato il respiro di Seth, avreste tenuto fede al vostro dio. Voi esistete solo per conservare il segreto della Forza Eterna. Ma adesso vieni, dobbiamo andare." Beren lo slegò.

"Mi dispiace per il tuo amico Tutuola."

"Non ti preoccupare..." Poi, in un attimo, afferrò il Nero per il collo, gli sfilò il pugnale da sotto le vesti e gli recise la carotide di netto.

“Non ti preoccupare...” Ripeté piano, mentre scompariva oltre la muraglia della fortezza reale.

Mare Mediterraneo, sulla rotta per Biblo,

45° giorno



All'alba la pentecontera superò l'ultimo canale del delta, circondato da paludi e fango, e sparì oltre le onde. Le attività a bordo divennero frenetiche, il sartame fu ripiegato sui pennoni e la cadenza ritmica delle vogate aumentò d'intensità. Mira, scossa dal trambusto, uscì dalla stiva con le vesti sgualcite e umide. Inspirò l'aria salmastra del mattino, finalmente libera pensò, aggiustandosi i capelli sotto il turbante.

Il capitano, aggrappato all'anima del governale, assicurò lo stropo al capo di banda e con un fischio richiamò l'attenzione della ragazza. “Sei pronta a ripagare la mia ospitalità?”

Senza distogliere lo sguardo dall'oculo di prua, indicò i marinai curvi sui remi. “Sulla banda di sinistra hanno bisogno di vogatori freschi, renditi utile.”

Mira ebbe un istinto di rifiuto ma non reagì. Il volto del padre le apparve sfumato tra i vapori dell'alba, le ricordò il motivo per cui si ritrovava su quella nave, alla mercé di un venditore senza scrupoli. Tacque. Impugnò il remo all'altezza del girone, lo fece scivolare sullo scalmò e iniziò a spingere. Il tempo sembrava non passare mai, i vogatori in fila sulle bande laterali scandivano il ritmo con regola-

rità, muovendosi avanti e indietro come un unico grande congegno. Poi la cadenza aumentò ancora, Mira sentì il cuore in gola e dovette fermarsi a prendere fiato.

“Spostati, presto!” Il vogatore alle sue spalle scavalcò il divisorio e con un pezzo di legno sagomato alla estremità, agganciò il suo remo a quello della ragazza. “Ora puoi riposarti, ma non abbandonare l'impugnatura, se l'Avaro si accorge di questo scherzo...”

Cosa aveva spinto lo sconosciuto a quel gesto d'altruismo? Avrebbe presto reclamato qualcosa in cambio? La ragazza si sfiorò il seno sotto il chitone, un brivido di terrore le attraversò la schiena, provò a voltarsi verso l'uomo ma lui la riprese subito.

“Non ti girare, avrai modo di ringraziarmi più tardi.” Nel breve istante in cui i loro sguardi si incrociarono, Mira ebbe la sensazione di aver già visto quel ragazzo con gli occhi neri come ossidiana e il viso squadrato. Quell'impressione riuscì a tranquillizzarla.

L'Avaro. Ora Mira conosceva anche il nome del suo carceriere, un nome chiaro ed esplicito. L'uomo passava le giornate in piedi sul castello di poppa, imponendo il ritmo ai vogatori e ordinando il cambio dei turni, con autorità. Si faceva accompagnare sempre da due anziani guardaspalle, che pagava per tenere a distanza vogatori ribelli, creditori impazienti, funzionari delle tasse e chiunque l'Avaro appellasse con l'epiteto di scocciatore. Smilzi, le sagome asciutte sotto vesti intrise di muffa, i due assolvevano al compito con precisione e scrupolo, grazie a un'eccezionale abilità nell'uso del pugnale e della scure, le armi dei marinai. Il loro unico neo era l'incontenibile predilezione per il vino, nero e pastoso delle vigne di Cinopoli oppure dolce e fruttato, lo shedeh. Ogni notte, prima di addormentarsi, una giara da mezzo heqat puntuale rotolava vuota ai loro piedi, lasciandoli riversi sul pavimento della cuccetta.

Mira aveva sempre cercato di evitarli. Quegli occhi infossati, quelle guance scavate sotto zigomi bruciati dal sole davano ai due un aspetto di mummie senz'anima. Fino al tramonto si aggiravano come ombre sul castello di poppa, poi scivolavano nella

stiva per togliere il sigillo a un nuovo orcio. Ogni giorno. L'Avaro doveva aspettare il mattino seguente per vederli di nuovo ciondolare sul ponte di coperta.

Verso sera si alzò un po' di vento, le vele tornarono a gonfiarsi, concedendo ai vogatori il meritato riposo. Il giovane alle spalle di Mira sganciò l'assicella di legno arpionata ai remi e la infilò in una fessura sotto il sedile.

“Può tornarci utile al prossimo turno.” Bisbigliò, strizzandole l'occhio. All'improvviso l'Avaro comparve alle loro spalle.

“Voi due, aiutatemi a distribuire il pane e lo zhytum.”

Nello stesso istante il legno scivolò da sotto il panchetto. Mira, prima che il capitano potesse scorgerlo, con un calcio impreciso lo scagliò contro le gambe del giovane che, alzatosi di scatto, lo ricacciò nel pertugio. “Ti seguiamo, capo.”

I tre, aggrappandosi alle cime, salirono sul ponte di coperta, ma quando furono all'altezza del deposito un odore insolito, acre, li raggiunse. L'Avaro, inginocchiatosi sul bordo superiore della stiva, con una mano si tappò il naso e con l'altra sollevò la graticola. Come cani imbalsamati, i due vecchi guardaspalle giacevano immobili sul pavimento, con gli occhi sbarrati e una bava densa attorno alla bocca. Mira notò subito la sua sacca aperta accanto ai corpi, uno dei vasi che le erano stati affidati dal padre ai loro piedi. L'espressione di paura scolpita sui loro volti non lasciava dubbi, non era stato il vino a ridurli in quel modo.

Scesero nella stiva e l'Avaro, approfittando dell'oscurità, tirò fuori la lama infilata nel perizoma e la puntò alla gola della ragazza. “Quella è la tua bisaccia, la riconosco. Cosa c'è in quel vaso? Quale intruglio ti porti appresso, piccola sguadrina?” La lama premeva sul collo della sventurata, togliendole il respiro.

“Lasciala stare, sei impazzito, vecchio?” Il giovane marinaio, ancora una volta, accorse in aiuto a Mira.

“Tu non ti impicciare.” Il capitano afferrò Mira per i capelli, avvicinandole il viso alla giara. “Non hanno neanche fatto in tempo a svuotare il vaso. Bene, ci penserai tu a farlo.”

La ragazza si ritrasse dal beccuccio del recipiente. “No, per favore! Tu non sai. Non posso bere, nessuno deve bere il...” La voce rotta dal pianto si smorzò, non poteva pronunciare quel nome, non di fronte a sconosciuti.

“Nessuno deve bere cosa? Te lo chiedo per l'ultima volta, cosa contiene questo dannato orcio?” Il vecchio aveva gli occhi fuori dalle orbite, le iridi infuocate dalla rabbia. Il giovane alle loro spalle si sfilò il pugnale dalla cinta e lo affrontò.

“Prova a toccarla e te ne pentirai.”

Mira si voltò. Quando vide la lama del coltello baluginare nella mano del ragazzo, si lasciò cadere sulle ginocchia. Ancora una volta era testimone di morte: pensò a Metzke, ai suoi compagni morti nel deserto per proteggerla, a suo padre, a tutti gli altri adepti dell'Ariete. Non poteva più scappare adesso, era giunto il momento di affrontare il respiro di Seth. Una volta per tutte.

Raccolse il vaso e se lo portò alla bocca.

“Ferma, non farlo!” L'urlo del ragazzo rimbombò nella stiva, come il tuono di un temporale. Il vecchio mollò la presa sulla giovane e rimase a fissarla, incredulo.

Mira bevve. Un lungo sorso di liquido cremisi, denso e appiccicoso le scivolò in gola. Attese con gli occhi bassi sul pavimento umido e buio. Attese l'oscurità. La fine di un lungo incubo.

Palestina, da qualche parte a sud di Biblo, cinque giorni dopo



L'alaggio dell'imbarcazione si era concluso senza incidenti. La sabbia scoperta dalla risacca, umida e compatta, aveva facilitato le operazioni di scarico. Si erano dovuti fermare fuori città per evitare problemi con le guardie del porto. Due corpi in quelle condizioni sarebbero stati difficili da nascondere. Un semplice allarme da rischio di epidemie poteva causare il sequestro della barca e far mettere in quarantena i passeggeri. L'Avaro non poteva rischiare.

Le casse raggruppate sulla banchina vennero controllate da due marinai. Il resto dell'equipaggio sparpagliato sulla spiaggia era intento a riordinare i bagagli. Qualcuno aveva già imboccato la pista che, risalendo verso nord, collegava Sidone con Biblo. Solo il vecchio capitano era rimasto sulla chiglia. Il nuovo equipaggio non sarebbe arrivato prima di cinque giorni.

Mira osservò i riflessi di luce sulle onde, scosse il capo e con gli occhi lucidi raggiunse l'uomo seduto sulle rocce. Lui le sfiorò il braccio. "È ora di andare. Non puoi rimproverarti niente, Mira. Quei due balordi non avrebbero dovuto frugare nella tua sacca."

"Spiegami Asheket, perché loro hanno fatto quella fine e io no? Abbiamo bevuto dalla stessa giara."

Il giovane si alzò in piedi e le prese le mani. "Khnum ha vegliato su di te, proteggendoti. Con il suo gesto ha voluto dare a tutti i suoi discepoli un

segno di gratitudine e di speranza. Siamo nel giusto, ora lo sappiamo con certezza."

Mira si asciugò le lacrime e si schiarì la voce.

"Tu credi che il nostro Dio..."

"Non lo credo, ne sono certo. Gamir mi aveva incaricato di proteggerti, di vegliare su di te. Ha voluto che mi imbarcassi sulla nave sotto falso nome, e io ho ubbidito. Diceva che i sicari del Visir appostati al vecchio molo non avrebbero fatto caso a una donna sola. Doveva essere una traversata senza sorprese. Poi quei due ubriacconi e quel pazzo dell'Avaro... Ma il grande Khnum, quando ha visto la lama nelle mie mani e ha letto la tua paura, è intervenuto per salvarci.

Ti ha reso immune al respiro di Seth, lasciando a bocca aperta quel vecchio senza dio. Anch'io mi sono sorpreso, ma poi ho capito. Vedrai, racconteremo tutto al Consiglio dei Giusti e anche loro riconosceranno in te la forza divinatrice dell'Ariete." Asheket si aggiustò il chitone in vita, raccolse la sacca della ragazza e la invitò a seguirlo.

"Sei stanca? Hai fame? Ho dell'orzo e dei datteri con me."

Mira accennò un sorriso, scosse piano la testa. "Mangerò qualche dattero strada facendo. L'orzo mi fa male."

Il sole era basso all'orizzonte, immerso a tre quarti sotto la linea del mare. Avrebbero camminato tutta la notte, il giovane voleva raggiungere Biblo prima che il Consiglio si riunisse nel rifugio fuori le mura della città.

Biblo, Casa del Giunco Fiorito, due giorni dopo

L'edificio scelto per il simposio era poco più di una baracca su una piccola collina a ridosso delle mura. Mira raggiunse la cima del promontorio, seguita da Asheket. L'arabo all'ingresso, avvolto in un mantello turchese riconobbe subito il giovane: fece un cenno col capo e li invitò a entrare.

I membri del consiglio sedevano in semicerchio in fondo alla sala, i visi protetti dall'oscurità si proiettavano nei flebili barbagli dei lumini. Mira distinse nove volti, senza riconoscerne alcuno. Incerta avanzò nella penombra, seguendo Asheket fino a un piccolo altare.

"Questa è Mira, figlia di Gamir il Solenne."

La voce del ragazzo ruppe il silenzio, attirando l'attenzione dei consiglieri. Il più anziano del gruppo si alzò in piedi, aiutato dai compagni. Guardò la ragazza.

“Asheket ci ha narrato ogni cosa e non abbiamo motivo di dubitare delle sue parole. Siamo grati a te e a tuo padre, giovane Mira, per aver consegnato la carne di Horo, il respiro di Seth e le scritture di Khnum al Consiglio dei Giusti. Ora i vasi verranno portati al sicuro a Damasco e le tavole partiranno per Dilmun. La tua impresa ha restituito a tutti i discepoli dell'Ariete forza e speranza, per proseguire il lungo cammino verso la salvezza.

Per questo motivo il Consiglio ha deciso di nominarti sacerdote di Palestina. Sarai la prima donna nella mezza luna fertile ad avere questo titolo. D'ora in avanti ti chiamerai Colei che beve dal vaso. Quando gli orci giungeranno a destinazione, la tua nomina verrà ufficializzata con una cerimonia solenne.”

Mira era confusa. Lusingata, ma allo stesso tempo avvertiva un certo turbamento. Pensò al padre, braccato nella casa di Dueditre, ricordò l'ultima volta che lo aveva visto, prima di partire, la tristezza che aveva provato scrutando il suo viso stanco sotto le rughe sempre più profonde. Fissò negli occhi il vecchio di fronte a lei.

“Mio padre... Quando ci raggiungerà?”

Gli anziani raccolti intorno alla ragazza abbassarono lo sguardo, nessuno voleva risponderle. Nessuno aveva il coraggio di dirle che il vecchio Gamir era stato catturato. O meglio, che erano stati proprio loro a consegnarlo a Cheope. Prima dell'arrivo di Mira, il Consiglio dei Giusti aveva deciso di trattare con le autorità della Terra Nera per raggiungere una sorta di tregua. In quell'occasione, i messi giunti dall'Egitto pretesero che fosse loro consegnato il sacerdote traditore; in cambio avrebbero risparmiato la vita ai seguaci dell'Ariete rinchiusi nelle cave di Nubia. Non avevano fatto nessun accenno alla questione dei vasi.

Con la cattura di Khoperr e l'assassinio dei suoi collaboratori più stretti, Cheope riteneva conclusa la vicenda. L'imperatore delle Due Terre aveva un bruciante desiderio di dimenticare in fretta ogni cosa, potere dei vasi incluso. Si era convinto che il primo sacerdote si fosse inventato tutto per illuder-

lo sui lavori alla sua grande opera e guadagnare tempo. E intanto raggiungere il suo scopo: conquistare il potere. La strategia di un apostata.

Quando il Consiglio aveva compreso che consegnando Gamir nessuno avrebbe più perseguitato i seguaci dell'Ariete ancora liberi e che quelli catturati avrebbero avuto salva la vita, non si era fatto scrupoli a prelevare il Solenne dalla casa di Dueditre e a lasciarlo legato e privo di sensi nei pressi della fortezza reale. Un atto crudele ma indispensabile. Il verbo di Khnum si stava espandendo in tutta la mezza luna fertile, c'erano nuove città da ammansire, nuovi adepti da reclutare. Avevano pensato che la perdita del sacerdote bianco fosse un prezzo sostenibile. E con la nomina di Mira a sacerdote di Palestina si erano convinti di espiare la colpa.

“Tuo padre è stato catturato, Mira, ci dispiace...” Il vecchio diacono abbassò lo sguardo per non lasciar trasparire la menzogna. “Sarà fatto ogni tentativo per salvargli la vita.”

Mira si inginocchiò, aggrappandosi alla tunica dell'uomo. Non ebbe la forza di piangere, né di parlare. Il vecchio, turbato, tirò a sé la veste, liberandola dalla presa della ragazza. Fece un cenno con lo scettro e uscì dal salone, seguito dagli altri membri del Consiglio.

I singhiozzi di Mira rimbombarono sterili, gli stoppini delle candele si consumarono, lasciando sul pavimento piccoli cerchi di cera. Il buio la avvolse. Implorò Osiride di accoglierla nel suo regno, di non lasciarla lì, sola, in un paese che non le apparteneva e con un nome che non era il suo. Colei che beve dal vaso.